

## Vayakhel pekudei

Pubblicato da rav Sylvia Rothschild, il 5 marzo 2013

Nella Parashà di questa settimana troviamo il divieto di accendere un fuoco durante lo Shabbat, altrimenti noto come Hav'arà. La Torà dice: "*Lo teva'aru eish b'chol mosh'voteichem b'yom ha'Shabbat*", "Non accendere un fuoco in nessuno dei tuoi luoghi di dimora, nel giorno di Shabbat". Lo Shabbat senza l'uso del riscaldamento e dell'illuminazione sarebbe un'esperienza piuttosto misera, ma fortunatamente i rabbini avevano una risposta: poiché la Torà non dice "Lo Tihiyè", "Non accendere il fuoco", l'halacha è che è ammissibile avere un fuoco preesistente durante lo Shabbat.

In effetti, la tradizione rabbinica, in risposta ai caraiti, fautori dell'interpretazione letterale del loro tempo, aveva persino un berachà per le luci dello Shabbat: "*Baruch attà Adonai Eloheinu melech ha'olam, asher kid'shanu b'mitzvotav, v'tzivanu le 'hadlik ner shel Shabbat*", "Sia benedetto il nostro Eterno Dio, sovrano dell'universo, che ci santifica facendo mitzvot e che ci comanda di accendere le luci dello Shabbat". Inoltre, i Saggi istituirono la regola secondo cui le persone dovrebbero mangiare cibi caldi ogni Shabbat, da qui la tradizione di *cholent* o *adafina*!

Ma cos'altro impariamo da questa strana storia a proposito di quella che potremmo chiamare interpretazione contro-intuitiva rabbinica?

In primo luogo c'è un vero problema sull'accendere il fuoco durante lo Shabbat, ma perché? Perché viene individuato in questo modo? Lo Shabbat è il modo in cui celebriamo la Creazione, imitando l'opera di Dio assumendo il controllo del nostro tempo. Forse la risposta può essere trovata nei simboli gemelli attorno al Mishkan che dimostrano la presenza di Dio: una colonna di nuvole di giorno e una colonna di fuoco di notte.

Si dice che i simboli insieme costituiscano i cieli, la parola ebraica '*shamayim*' (cieli) è considerata da alcuni come un amalgama delle due parole *eish* (fuoco) e *mayim* (acqua), opposti eterni che sono in grado di vivere pacificamente gli uni con gli altri. Quindi creare il fuoco durante lo Shabbat può essere visto come uno sconfinamento troppo vicino all'operato di Dio.

O forse è visto come semplicemente troppo pericoloso, perché il fuoco, così come può portare calore e un senso di sicurezza quando vi ci si siede intorno, è anche potenzialmente un simbolo di distruzione e paura, vengono in mente i fuochi di Gehinnom.

Quindi creare il fuoco durante lo Shabbat, senza essere in grado di trasportare l'acqua, potrebbe essere pericoloso in tutti i modi. La nostra passione per la vicinanza al divino simboleggiato dal

fuoco è importante, ma altrettanto importante è il suo gemello simboleggiato dall'acqua: la vita, nelle sue molteplici e svariate espressioni.

La tradizione rabbinica non pensa che accendere un fuoco durante lo Shabbat sia semplicemente un rischio pratico, ma che sia in qualche modo una metafora di cui dobbiamo occuparci.

Forse è una metafora di un'unione appassionata inappropriata con Dio, o come scrive il rabbino di Praga Isaac Horowitz del XVII secolo (lo Shlah): *"Questo allude ai fuochi della machloket / alle controversie e al ka'as / alla rabbia. Una persona deve sempre stare attenta a non accendere questi fuochi, ma soprattutto durante lo Shabbat. Durante lo Shabbat, i "fuochi" di Gehinnom non bruciano, ma chi si arrabbia durante lo Shabbat o provoca una machloket li fa riaccendere, Dio non voglia"*. (Shnei Luchot Ha'berit: Torà Shebichtav).

Egli vede il fuoco come un simbolo di passione inappropriata, in questo caso rabbia verso gli altri. Consentendo a noi stessi di arrabbiarci durante lo Shabbat, distruggeremo il significato essenziale dello Shabbat: ovvero riposo, recupero e rinnovamento. Egli porta alla sua argomentazione anche la tradizione popolare che quelle anime in Gehinnom hanno uno Shabbat, un riposo, dalle loro punizioni e che noi le puniremmo ancora di più con le nostre azioni. È una bella chiosa e certamente un insegnamento che vale la pena perseguire: non permettendoci il lusso di arrabbiarci durante lo Shabbat, possiamo insegnare a noi stessi l'autocontrollo e persino imparare a vedere le nostre vite e le sue irritazioni in prospettiva.

La decisione rabbinica di prendere questo versetto e usarlo non solo per garantire che ci sarebbe stato un fuoco nelle case degli ebrei, ma che questo venisse santificato è straordinariamente creativa. Sembra che sia stato il punto critico tra la tradizione rabbinica farisaica della Torà orale e l'esigente tradizione Saduceea e Karaità che la Torà debba essere intesa soltanto in modo letterale, senza la raffinatezza e la spiegazione della Torà orale. Nell'accendere le candele dello Shabbat e nel benedirle, ci stiamo allineando a una tradizione di premura e capacità di adattamento creativo progettata per soddisfare le esigenze delle persone. Far luce sullo Shabbat in modo contenuto e attento affronta le questioni di ciò che potrebbe significare il fuoco: troppa passione verso Dio o rabbia contro gli altri.

Maimonide, nella sua compilazione della Legge ebraica, la Mishnè Torà (Hilchot Shabbat 5: 1), spiega così l'argomento riguardante l'accensione di un fuoco durante lo Shabbat: *"questa legge si riferisce alla persona che accende un fuoco durante lo Shabbat quando ha bisogno della cenere"*, in altre parole, l'azione è vietata solo se può essere completata, se c'è un prodotto finale e fisico.

Il prodotto finale delle nostre accendere candele di Shabbat è reale: un senso di serenità e legame con la tradizione. Creare una luce in questo modo quando arriva lo Shabbat (tradizionalmente le candele vengono accese diciotto minuti prima dello Shabbat in modo da bruciare ben prima dell'inizio del nuovo giorno) significa che creiamo quello che Isaia chiama *oneg* Shabbat: la gioia del giorno di sabato, qualcosa che rispecchia sicuramente gli eventi della creazione.

Ma mentre il prodotto finale dell'accensione delle candele dello Shabbat è una tranquillità che è quasi tangibile, piuttosto che un atto di creazione in sé, l'idea che continua a interessarmi è quella in cui i rabbini pensavano che per rendere completa l'azione ci dovesse essere un prodotto.

L'anima è descritta a volte come una luce per Dio, una candela che lampeggia a volte più forte, altre volte meno. Ma non è sufficiente essere una luce tremolante, dovremmo mirare a essere fari di luce nel mondo che forniscono qualcosa di più che buone intenzioni o brama spirituale, deve esserci un prodotto finale, un'azione che crea un effetto duraturo.

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer

## Vayakhel pekudei

Posted on **March 5, 2013**

In this week's Parasha we find the prohibition against kindling a fire on Shabbat, otherwise known as Hav'arah. The Torah says "Lo teva'aru eish b'chol mosh'voteichem b'yom ha'Shabbat," "Do not light a fire in any of your dwelling places, on the day of Shabbat." Shabbat without the use of heating and lighting would be a pretty miserable experience- but luckily the Rabbis had an answer: Since the Torah does not say, "Lo Tihyeh," "Do not have a fire," the halacha is that it is permissible to have a pre-existing fire on Shabbat.

Indeed, in response to the Karaites, the scriptural literalists of their day, the rabbinic tradition even had a bracha for the Shabbat lights- "Baruch attah Adonai Eloheinu melech ha'olam, asher kid'shanu b'mitzvotav, v'tzivanu le'hadlik ner shel Shabbat - Blessed be You our Eternal God, sovereign of the universe, who sanctifies us through doing mitzvot and who commands us to light the lights of Shabbat." Even further, the Sages instituted the rule that people should eat hot food every Shabbat - hence the tradition of cholent or adafina!

But what else do we learn from this strange story of what might be called Rabbinic counter intuitive interpretation?

Firstly there is a real issue about lighting fire on Shabbat - but why? Why is it singled out in this way? Shabbat is the way we celebrate Creation, imitating the work of God by taking control of our own time. Perhaps the answer can be found in the twin symbols around the Mishkan demonstrating the presence of God: - a pillar of cloud by day and a pillar of fire by night.

Together the symbols are said to comprise the heavens – the Hebrew word ‘shamayim’ (heavens) is said by some to be an amalgam of the two words eish (fire) and mayim (water) – eternal opposites which in the heavens are able to live peacefully with each other. So to create fire on Shabbat may be seen as encroaching too closely onto the work of God.

Or maybe it is seen as simply too dangerous, for fire, while it can bring warmth and a sense of security as one sits around it, is also potentially a symbol of destruction and fear, the fires of Gehinnom come to mind.

So to create fire on Shabbat, without being able to carry water, might be dangerous in all sorts of ways. Our passion for closeness to the divine as symbolised by fire is important, but just as important is its twin symbolised by water – Life, in its many and varied expressions.

Rabbinic tradition does not think that lighting a fire on Shabbat is simply a practical hazard but that it is in some way a metaphor we need to take care about.

Possibly it is a metaphor for an inappropriate passionate union with God, or as the seventeenth century Rabbi Isaac Horowitz of Prague (the Shlah) writes: *“This alludes to the fires of machloket / to disputes and ka’as / to anger. A person must always be careful not to kindle these fires, but especially so on Shabbat. On Shabbat, the “fires” of Gehinnom do not burn, but one who gets angry on Shabbat or causes machloket causes them to be rekindled, God forbid.* (Shnei Luchot Ha’berit: Torah Shebichtav).

He sees fire as a symbol for inappropriate passion – in this case anger towards others. By allowing ourselves to become angry on Shabbat we will destroy the essential meaning of Shabbat – or rest and recuperation and renewal. He brings to his argument also the folk tradition that those souls in Gehinnom get Shabbat off from their punishments, and that we would punish them even further by our actions. It is a nice gloss, and certainly a teaching worth pursuing – by not allowing ourselves the luxury of becoming angry on Shabbat, we can teach ourselves self control and even learn to see our lives and its irritations in perspective.

The Rabbinic decision to take this verse and use it to not only ensure that there would be fire in the homes of the Jews, but that this would be sanctified is extraordinarily creative. It seems to have been the critical point between the Rabbinic Pharisaic tradition of Oral Torah, and the exacting tradition of the Saducees and Karaites that Torah must be understood only in a literal way, without the sophistication and the explication of the Oral Torah. In lighting Shabbat candles and blessing them, we are aligning ourselves with a tradition of thoughtfulness, and creative adaptiveness designed to meet the needs of the people. Shining a light into Shabbat in a contained and careful way addresses the issues of what fire might mean – too much passion towards God or else anger against others.

Maimonides, in his compilation of Jewish Law the Mishneh Torah (Hilchot Shabbat 5:1), explains the argument regarding starting a fire on Shabbat thus – “this law refers to the person who lights a fire on

Shabbat when he needs the ash” – in other words, the action is only forbidden if it can be completed, if there is a final and physical product.

The end product of our lighting Shabbat candles is real – a sense of peacefulness and connectedness to tradition. Creating a light in this way as Shabbat comes in (traditionally the candles are lit 18 minutes before Shabbat so as to be burning well before the onset of the new day) means that we create what Isaiah calls oneg Shabbat – the delight of the Sabbath day, something that surely mirrors the events of creation.

But while the end product of lighting Shabbat candles is a peacefulness that is almost tangible, rather than an act of creation in itself, the idea that the rabbis had that for the action to be complete there had to have a product is one that continues to intrigue me.

The soul is described sometimes as a light for God, a candle that flickers sometimes more strongly, other times less so. But it is not enough to be a flickering light, we should aim to be beacons of light in the world which provide more than good intentions or spiritual yearning – there must be an end product – an action that creates a lasting effect.

<https://rabbisylviarothschild.com/2013/03/05/vayakhel-pekudei/>